

San Francisco

I.

Cenarono tardi al *Crete*.

Il cinese androgino aveva uno smoking senza cravatta, baffi finti e corti capelli nerissimi. L'altro era un bell'uomo, con folti capelli color caramello ben tagliati, occhi grigiazzurri e la mascella volitiva. Portava una giacca sportiva cioccolato, pantaloni milanesi di seta moka e un atteggiamento di placida sicurezza.

Seduti a un tavolo d'angolo non lontano dal bancone di marmo bianco, i due uomini si dividevano un branzino al miso e mojito al cocco. Il locale brulicava di tipi trendy fintoalternativi della zona di Castro che guizzavano nella luce fucsia riflessa da specchi rosa e vetrate. Una folla cosmopolita, troppo *cool*, *très chic*.

Era soprattutto il cinese a parlare, ciarliero, gesticolante. L'altro stava stravaccato sulla sedia e guardava il compagno con disinvoltura, attento, come divertito dall'intensità luminosa dell'esibizione.

Lasciarono il *Crete* quando chiuse.

Il loro albergo a Castro era un malandato set cinematografico in una via laterale. La finestra dava su *Le Mesonge*, un locale che pulsava al ritmo di una bassline avvertibile anche al di là della strada.

Chiusero la porta a chiave, e mentre il cinese toglieva la coperta dal letto, poi il lenzuolo sopra, e li buttava in un angolo, l'altro uomo andò a guardare dalla finestra. Quan-

do il cinese si girò, l'uomo era esattamente di fronte a lui, più alto di una trentina di centimetri, e mentre il cinese restava immobile, cominciò a spogliarlo.

Il seguito fu una coreografia, anche se non avevano provato i dettagli. Era stato l'altro uomo a dettare in anticipo i termini generali, e il cinese, sorpreso e intrigato da quel che sentiva, aveva coraggiosamente accettato. Il copione proposto non era che un nuovo esempio di quanto a fondo l'altro uomo capisse la natura nascosta del cinese. Fin dove sarebbe riuscito a intuire le fantasie che lo seducevano tanto?

Fin troppo.

Il cinese si liberò dello smoking, e rimasero in piedi al fondo del letto. Poi l'uomo staccò con prudenza un baffo alla cinese nuda, uno solo. Lei restò lì, ostinata e indifesa, con lo stomaco che palpitava.

Il sesso fu eccentrico, ai limiti del bizzarro. Fu intenso e sublime, esattamente come lei se l'era immaginato.

L'uomo si addormentò subito dopo, come se lei gli avesse drogato l'ultimo drink. E fu allora, sveglia, sdraiata sul lenzuolo senza coperta, nuda e allungata come un cadavere, che iniziò ad avere paura.

Ripercorse mentalmente la sarabanda che avevano danzato, movimento per movimento. Era stata esattamente come se l'era immaginata, ed era questo a spaventarla a morte.

Ciò che lui le aveva appena fatto era molto ma molto più che intuizione. Era energia, e le dava la sensazione che il suo cervello non fosse più l'unico contenitore della sua immaginazione. Le sue fantasie sessuali erano sempre le *sue* fantasie sessuali, eppure quell'uomo ne aveva appena ricreata una con un'accuratezza e una precisione addirittura sinistre.

Nella sua testa non era stata una sceneggiatura spaventosa; soltanto adesso che proveniva dall'immaginazione di

un altro la terrorizzava. I brividi che provava non c'entravano niente con le notti di Castro, dipendevano dalla mente accanto a lei.

Fin dall'inizio sapeva che quella storia era un cliché, ma ci si era tuffata volentieri. L'avventura sessuale ai margini frastagliati delle convenienze sociali, il rapporto speciale che ne emergeva, l'odore pungente del pericolo, tutto era stato un brivido a lungo atteso, in una vita emotiva che andava disfacendosi. Ma negli ultimi tempi la loro insolita collusione creava sempre più problemi, diventava sempre più strana. Cominciava seriamente a mandarla fuori di testa.

Quella notte avevano passato il limite. Così non si poteva andare avanti. Pazienza se lui era bello; e pazienza se il sesso era favoloso. Lí distesa, con frammenti dei propri pensieri nella testa di un altro, decise che ne aveva abbastanza. Avrebbe chiuso quella storia.

Ma come, esattamente? La prossima volta che lui l'avesse chiamata, non avrebbe risposto. Poteva davvero essere così semplice? Poteva finire solo perché lei lo voleva? Le storie finivano, supponeva. Tutti e due usavano nomi falsi. Si erano trovati d'accordo su quel punto. Robert e Mei.

Allora credeva sul serio che Robert non sapesse niente di lei? Che fosse immancabilmente stato alle regole, come lei? Si vedevano sempre in un posto e a un'ora prestabiliti. Proposta di Robert. Lei non aveva mai visto la sua macchina, non sapeva dove abitasse (una volta lui aveva citato Marin County) e aveva soltanto una vaga idea di come si guadagnasse da vivere (lui aveva menzionato il mercato immobiliare). Quel protocollo, legato agli inizi incerti della loro relazione, col tempo si era trasformato nelle regole del gioco. Funzionava così.

Però non poteva andarsene per l'ultima volta senza sapere chi fosse quell'uomo. Se «Robert» conosceva così bene quel che aveva in testa, perché lei non poteva almeno conoscere la sua vera identità?

Si tirò a sedere. I vestiti erano ammucchiati ai piedi del letto, brandelli fisici del suo turbamento psichico di qualche ora prima. Si alzò, andò a chinarsi sugli abiti e cominciò a separarli alla pallida luce proveniente dalla finestra.

Raccolse la giacca sportiva e trovò il portafoglio nella tasca interna. Quando lo toccò con le dita, si fermò, tendendo le orecchie. Il respiro di lui era cambiato. Prese il portafoglio e lo aprì, guardò la patente nella taschina di plastica trasparente. Troppo buio. Inclinò il documento verso la finestra.

Philip R. Krey, 2387 Leech, Mill Valley. Guardò la foto, si ripeté nome e indirizzo più volte mentre spulciava il contenuto. Tirò fuori le banconote, le scorse, le rimise a posto. Controllò le carte di credito, tutte a nome di P. R. Krey. C'era un foglietto con alcuni numeri di telefono. Non sarebbe mai riuscita a ricordarseli.

Chiuse il portafoglio e lo reinfilò nella tasca della giacca.

– Vai via?

Lei sussultò e si alzò in fretta per mascherare la sorpresa, coi vestiti in mano.

– Devo, – disse, posando le proprie cose in fondo al letto. Grata per la poca luce, sbrogliò nervosamente le mutandine appallottolate.

– Ti chiamo in settimana, ti va?

– Non so, – gli disse nell'oscurità. – Mio marito ha un paio di cene di lavoro. Avrò da fare, ma non so ancora i dettagli. Non so neanche le date.

Si infilò le mutandine. Il davanti dietro? A rovescio? Chi se ne fregava. Niente reggiseno. Raccolse la camicia bianca e se la mise.

Lui taceva. Si stava riaddormentando?

– Che c'è? – le chiese.

– Che c'è?

– Sembri... tesa.

– Stanca morta no?

– Forse -. Lui si girò verso le finestre. – Che silenzio.

Niente musica.

– Sono le quattro meno venti, sant'Iddio, – disse lei, chiudendo l'ultimo bottone della camicia. Agguantò i pantaloni dello smoking, se li infilò e li allacciò.

– Hai fretta? – chiese lui.

– Devo andare, tutto qui, – gli disse, chinandosi a cercare tentoni le scarpe.

– Com'è stato?

Dove cavolo voleva arrivare? – Bello. Perché non dovrebbe?

– Sorpresa?

– Sí, ovvio.

– Che cosa ti ha sorpresa?

– Tutto quanto. Non è che ti sfugge qualcosa, Robert. Te l'ho detto, sono esausta.

Trovò le scarpe, se le infilò. Non voleva parlarne. Voleva andarsene da lui e basta. Lisciandosi i capelli corti con le dita, iniziò a cercare la pochette di seta nera.

– Che stai cercando?

– La borsetta.

Di nuovo ai piedi del letto. Con una smorfia, passò le mani sulla moquette lurida e sotto i vestiti di lui. Eccola.

– Trovata, – disse. Per raggiungere la porta dovette passargli vicino, e quando lui allungò una mano a toccarla, a chiederle una qualche reazione, rimase pietrificata.

Si era sollevato su un gomito e la guardava.

– Okay, – le disse.

– Ci sentiamo, – disse lei, e uscì nel corridoio muffo, chiudendosi la porta alle spalle.

Lui si alzò e andò alla finestra. Un istante dopo lei uscì dall'ingresso principale dell'albergo e scomparve giù per la strada, camminando in fretta.

L'uomo si girò verso il letto, poi si chinò a raccogliere la giacca, ne estrasse il portafoglio, la lasciò cadere sul lenzuolo e tornò alla finestra.

Aprì il portafoglio. Sembrava tutto a posto. La patente era storta? No. Un attimo. Tirò lentamente i soldi fuori dal loro scomparto: le banconote erano al contrario.

Be', accidenti, prima o poi doveva succedere. Al limite lei avrebbe cercato l'indirizzo su Internet. Sarebbe stato a vedere.

Ma adesso c'era un nuovo sviluppo. L'aveva creduta inquieta per quanto era appena accaduto, ma non aveva pensato che la sua ansia avrebbe preso quella svolta. Aveva pensato che, così, il sesso sarebbe diventato più nervoso, ma se non si sbagliava su ciò che lei aveva fatto con il suo portafoglio, invece di nervosismo aveva creato sospetto. Perché, all'improvviso, Mei voleva conoscerlo?

Per quanto lo riguardava, quella donna esisteva soltanto entro i parametri della piccola orbita che le aveva disegnato. Non poteva farla uscire da quei limiti segreti. Non poteva affrontare tanta instabilità. Soprattutto non adesso. C'era troppo in ballo.